

IV settimana del Tempo Ordinario - Marco 5,1-6,34

Lectio Divina sul Vangelo, di Silvano Fausti

Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario
Mc 5,1-20

ESCI, SPIRITO IMMONDO, DALL'UOMO (5,1-20)

1. Messaggio nel contesto

“Esci, spirito immondo, dall'uomo”. Immondo è lo spirito di morte che devasta e tiene legato l'uomo mediante la paura della morte. È lo stesso che ostacola la fede dei discepoli, scatenando le tempeste e impedendo di affidarsi a Gesù che dorme (brano precedente). Per giungere a credere, bisogna innanzi tutto che la Parola eserciti la sua autorità contro satana, che altrimenti subito la becca via, prima che attecchisca. Per questo la liturgia premette al battesimo la preghiera di liberazione dal male.

Il primo esorcismo viene dopo l'insegnamento di Gesù (1,21-28). Anche questo, più lungo e solenne, viene dopo il suo insegnamento in parabole, alla fine del quale la sua parola ha dominato il cielo e l'abisso. Ora sottomette il male, e, nel brano seguente, la malattia e la morte.

L'incontro tra Gesù e l'indemoniato fa vedere le resistenze e convulsioni nostre davanti alla sua parola. Infatti ci identifichiamo con la nostra schiavitù, e preferiamo il “nostro” male al “suo” bene (vv. 1-11).

L'episodio dei porci mostra pittorescamente la grande vittoria di Cristo (vv. 12 s). Il racconto e la constatazione del fatto suscita negli uditori impauriti le stesse reazioni dei demoni, che non vogliono aver a che fare con Gesù (vv. 14-17). Anche loro, come noi, sono invitati a riconoscersi nell'indemoniato, in modo da essere liberati e diventare come lui, che è “seduto, vestito e sano di mente” (v. 15).

Al suo desiderio di “essere con” Gesù, questi risponde inviandolo in missione (vv. 18-20). Ormai è apostolo, perché in grado di raccontare agli altri ciò che il Signore gli ha fatto, annunciando la sua misericordia (cf anche 1,40-45).

In lui, al di là delle sue resistenze, il seme ha fruttato bene! Lui stesso, a sua volta, lo semina tra i suoi fratelli ancora lontani. Con l'ex-indemoniato inizia la missione tra i pagani, ognuno dei quali è chiamato a fare in prima persona la sua stessa esperienza di incontro liberante col Signore.

Gesù è la discendenza di Eva, che schiaccia la testa al serpente antico (Gn 3,15). In lui l'uomo vince il suo vincitore, sconfiggendo il male e la sua radice: la menzogna che lo fa considerare estraneo a Dio e lo tiene nella paura della morte. La vittoria è conseguita ad armi pari con il nemico: alla sua parola falsa oppone quella vera, che s'impone con la sua autorità.

Davanti alla luce che le squarcia, le tenebre che dominano l'uomo tentano l'ultima difesa. Ma la notte non può non dissolversi all'apparire del sole.

Il discepolo nel brano precedente aveva paura e non aveva fede in Gesù. Ora la sua parola lo libera dal nemico e dai suoi terrori perché possa affidarsi ed “essere con lui” nel sonno e nel risveglio, per annunciarlo poi ai suoi fratelli.

2. Lettura del testo

v. 1 *giunsero di là del mare*. Gesù fa attraversare il mare e giungere all'altra riva. È la Parola del Dio creatore e salvatore, che dà vita e conduce alla terra promessa.

nella regione dei geraseni. È una zona pagana al di là del lago. La tempestosa traversata mostra, oltre le difficoltà del battesimo, gli ostacoli che il nemico frappone all'evangelizzazione dei pagani.

v. 2 *subito gli venne incontro un uomo in spirito immondo*. Davanti a Cristo il maligno si sente irrimediabilmente perduto; si arrende e gli cade in braccio per paura. È come le farfalle notturne: irresistibilmente si gettano sulla fiamma che le brucia.

v. 3 *il quale aveva domicilio nei sepolcri*. La vera casa dell'uomo è un'altra. Ma il maligno lo tiene legato in tenebre e ombra di morte. Sepolcro in greco si dice *mnemeion*, che significa “memoriale” (monumento), con la stessa radice di memoria, di morte e di moira (parte, sorte, fato). L'inganno del nemico fece abitare l'uomo nella memoria della morte, facendogliela considerare sua eredità, sorte fatale della sua vita.

nessuno più poteva legarlo. Si sottolinea l'indomabilità del male. Nessun mezzo è in grado di controllarlo e impedirne i danni.

v. 4 *nessuno era forte da domarlo*. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire “i suoi vasi” - che lui ha invasato di sé - se prima non avrà legato l'uomo forte (3,27). Ma Gesù è il più forte (1,7) Tanto che il male esce subito allo scoperto e gli corre incontro per patteggiare la resa. Sa che è inutile la lotta e impossibile la fuga.

v.5 *di continuo, di notte e di giorno, nei sepolcri e sui monti, stava gridare*. Continuo tormento, solitudine e grida nel vuoto: è la situazione dell'umanità senza Cristo, che ha come consorte la morte.

e si colpiva con pietre. L'autolesionismo è il risvolto ultimo e più vero del male, che si vuole e si fa male.

v. 6 *accorse e lo adorò*. Il male non può che correre e prostrarsi davanti al Signore di tutto e di tutti. Intuisce il bene subito, come un animale fiuta istintivamente il pericolo. Ma non ha nessun potere di difendersi Può solo fare strepito.

v. 7 *gridando a gran voce*. Davanti al bene esprime rumorosamente il suo terrore. Se non abbiamo fede, riesce a terrorizzare anche noi. Gesù porterà sulla croce questo nostro orrore, e griderà per due volte. Sarà l'esorcismo definitivo (15,34.37).

Che a me e a te. Significa: “Che c'è in comune tra noi due?”. Amore e egoismo, fiducia e paura, libertà e schiavitù, verità e menzogna, luce tenebre, vita e morte, sono totalmente estranei. Hanno in comune solo l'opposizione totale: o l'uno o l'altro. È impossibile un compromesso anche se il male lo tenta sempre. Il suo correre ad adorare è l'estremo tentativo del perdente, che vuol strappare al vincitore almeno un posto a sole. Questa ricerca disperata di difendersi e questa estraneità torturante sono anche le nostre prime reazioni davanti a Gesù e alla sua parola. Questa non può non scatenare le risonanze negative del cuore. Satana riesce a rubare il seme caduto sulla strada (4,15). Ma non tutto cade sulla strada!

Gesù, Figlio del Dio altissimo. Per i discepoli era semplicemente il maestro (4,38). I demoni hanno una conoscenza più lucida del soprannaturale (1,34; 3,12): credono, ma tremano (Gc 2,19). Durante la vita terrena di Gesù, in Marco sono le sole creature a confessarne l'identità. Come Cristo (= “il Santo di Dio”, 1,26) e come Figlio di Dio. C'è quindi una fede demoniaca. È quella che viene prima della croce, distanza che Dio si è preso da ogni falsa immagine di sé.

Ti scongiuro per Dio di non torturarmi. Strana ma vera questa preghiera. Il bene è causa di sofferenza per chi non lo ama e non lo ritiene accessibile. Conoscerlo ed esserne privi è esperienza infernale - la pena del danno. Ne abbiamo un anticipo ogni qualvolta ci dispiace il bene non nostro. È l'invidia, attraverso la quale entrò la morte nel mondo (Sap 2,24).

v. 8 *Esci, spirito immondo, dall'uomo*. L'uomo è un impasto di terra, fatto per contenere lo Spirito di vita, non quello di morte.

v. 9 *Qual è il tuo nome?* Dire il nome è segno di resa.

Legione il mio nome, perché siamo molti. Il male si smaschera. Legione indica il suo potere di devastazione, grande e ben ordinato. Ma indica anche lo stato di divisione profonda di chi ne è posseduto. È un'identità divisa e alienata nei vari spiriti che la dominano. Quando ascoltiamo la parola del Signore con attenzione, sperimentiamo un cumulo di spiriti contrari che cercano di identificarsi con noi. Invece vanno riconosciuti e sbugiardati come potere di male che ci vuol dominare.

v. 10 *E lo piegava molto*. Gesù è pregato dal male, ma a suo danno! Il male non vuol bene neanche a sé. Sarà pregato allo stesso modo dai geraseni (v. 17). Ben altra sarà la preghiera dell'ex indemoniato (v. 18). Le nostre preghiere possono essere molto diverse. In questo racconto ne abbiamo tre esempi.

di non mandarli fuori da quella regione. Non vogliono precipitare nell'abisso prima del tempo. Vogliono restare sul posto. Tra i pagani la Chiesa farà una forte esperienza di lotta contro satana, che si rifugia dove ancora non è giunta la luce di Cristo.

v. 12 *Mandaci nei porci*. I porci sono per l'ebreo animali immondi, immagine del paganesimo.

v.13 *e affogavano nel mare*. Il male non domina più la terra; si inabissa nel mare, suo luogo naturale, dove voleva annegare i discepoli (4,37). Il male affoga in se stesso.

v. 14 *i mandriani fuggirono e annunciarono*. I mandriani fuggono come i loro porci, annunciando come i demoni ciò che per loro è certamente una “cattiva notizia”.

v.15 *l'indemoniato*. È così chiamato perché era diventato il suo nome proprio.

seduto, vestito e sano di mente. Al trambusto dei porci che precipitano, dei mandriani che fuggono e della gente che accorre, fa da contrasto colui che era stato posseduto dal male. Ora è seduto accanto a Gesù nell'atteggiamento tranquillo del discepolo che ascolta (3,32.34), rivestito e padrone di sé. È immagine dell'uomo nuovo, contrapposto al vecchio Adamo che non ascolta Dio, fugge da lui, si scopre nudo ed è in balia delle sue paure.

È interessante notare come il male dell'indemoniato ricade su Gesù anch'egli, ritenuto pazzo e indemoniato, sarà legato, finirà nudo in croce griderà e scenderà nel sepolcro. Ci ha salvati a caro prezzo!

v. 16 *quelli che avevano visto raccontarono come era successo all'indemoniato e il fatto dei porci*. Sono i due fatti sensazionali: la liberazione dell'uomo e la sconfitta del male. Ma la vittoria del bene ha i suoi costi, particolarmente duri per chi ancora non ha sperimentato la libertà.

v. 17 *E cominciarono a pregarlo di andarsene*. Pregano Gesù che se ne vada. Alla libertà, con la sua fatica, preferiscono la sicurezza della loro schiavitù. La sua presenza risulta scomoda per loro proprio come per demoni. In modo meno spettacolare dell'ex-indemoniato, ne sono posseduti anche essi, e difendono gelosamente il loro male, travestito da ben immediato. I loro interessi, raffigurati nei porci, prevalgono su tutto! Il male adesca promettendo piaceri immediati, e dando poi la morte; il bene promette e mantiene gioia, ma attraverso un sacrificio immediato. Per questo ogni valutazione deve sempre guardare in prospettiva.

v. 18 *lo pregava l'indemoniato di essere con lui*. È la preghiera di chi libero. Il suo bene è “essere con lui”, il Signore, la sua vita (cf 3,14!).

v. 19 *non lo lasciò, ma gli dice.- Va'*. Gesù sembra esaudire la preghiera dei demoni e dei geraseni (vv. 10. 13.17), ma non la sua. In realtà chi è “seduto, vestito e sano di mente”, è già un uomo nuovo. È con lui, il Figlio. Per questo, come lui, è inviato ai fratelli ancora schiavi. Ogni liberazione diventa missione. Essere con lui ed essere inviati sono le due note essenziali dell'apostolo (3,14 s).

a casa tua. Prima aveva casa tra i sepolcri. Ora è mandato a chi ancora abita in essi. Come Gesù, inviato dal Padre, è andato da lui, così ora lui è inviato dai suoi, per continuare con loro la stessa opera che il Signore ha iniziato con lui.

annuncia loro quanto per te ha fatto il Signore. Gesù chiama se stesso velatamente il Signore (vedi anche 11,3). Oggetto dell'annuncio è ciò che lui ha fatto “per me”. I demoni e i mandriani possono solo gridare e annunciare ciò che fa “contro di loro”.

e ha avuto compassione di te. Sorgente dell'azione è la compassione: il suo amore gratuito che lo ha condotto vicino al mio male e lo condurrà sulla croce, vicino al male di tutti. Questa sua “compassione per me” è la mia esperienza personale di lui come mio Salvatore e Signore.

v. 20 cominciò a proclamare nella Decapoli. Come Gesù iniziò a proclamare il vangelo nella Galilea (1,14), così questi lo proclama nella Decapoli. È l'inizio della missione ai pagani.

quanto per lui fece Gesù. Il vangelo è la buona notizia di quanto Gesù ha fatto per me. L'evangelizzazione non è un'esposizione di dottrina o idee - un catechismo! - ma un racconto di fatti, narrazione di ciò che lui ha operato per me, e vuol operare per chiunque ascolta.

È interessante notare che gli fu detto di annunciare ciò che “il Signore” ha fatto, e lui racconta ciò che “Gesù” ha fatto. Per lui “Gesù è il Signore”.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: in un pascolo, al di là dei lago, sul pendio del monte, verso il mare, tra i sepolcri.
3. Chiedo ciò che voglio: Liberami dallo spirito di morte che è in me e si oppone a te; liberami dalla paura del bene e dalle resistenze ad affidare a te la mia vita e la mia morte.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
4. **Passi utili:** Is 38,10-20; Gio 2; Sal 130; Eb 2,14 s.

Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario Mc 5,21-43

LA TUA FEDE TI HA SALVATA (5,21-43)

1. Messaggio nel contesto

“*La tua fede ti ha salvata*”, dice Gesù alla donna; e al padre della fanciulla morta: “Continua ad aver fede”. I due episodi, incastrati a sandwich e legati dalle parole “salvare”, “credere” e “toccare” (“prendere la mano”) si completano a vicenda e illustrano cos'è la fede e qual è la sua potenza. La fede è “toccare” Gesù, la sua potenza salva nella morte.

I cc. 4-5 delineano l'itinerario battesimale: messo in moto dalla Parola, è ostacolato dalle nostre paure (c. 4); passa attraverso l'esorcismo che ce ne libera, e giunge qui a “toccare” Gesù. La comunione con lui vince la nostra malattia mortale e la stessa morte.

La donna e la ragazza sono figura di tutti noi. Come la prima da dodici anni, cioè da sempre, perdiamo la vita, lontani dal Signore. Solo se lo tocchiamo siamo salvi, perché è lui la nostra vita. Come la seconda, in età da marito, moriamo malati d'amore (Ct 5,8) se non giunge lo Sposo che ci

prende la mano. La nostra vita infatti è amarlo come siamo da lui amati.

Il tema centrale è quindi la fede, quel “toccare” che salva. Per quattro volte esce questa parola nei vv. 27-31, e in più si parla di imporre e prendere la mano (vv. 23.41).

Toccare suppone vicinanza. Forma prima e fondamentale di conoscenza, è contatto con l'altro. In esso il proprio limite diventa luogo di comunione. Ogni toccare inoltre è sempre reciproco: chi tocca, è toccato. C'è infine un tocco esteriore e uno interiore, che prende e trasforma il cuore.

Al toccare si contrappone lo schiacciare (vv. 24.31). Mentre questo sfocerà nell'impadronirsi e nell'uccidere Gesù, quello sprigiona da lui la sua forza di vita. La salvezza, invocata anche dai discepoli sulla barca, viene da questa fede. Essa ci permette di toccarlo e di essere afferrati da lui, che prima di noi e per noi ha dormito.

Nella donna vediamo inoltre il dinamismo della fede. Presuppone la constatazione di un male indebito e non accettato, col bisogno e l'incapacità di liberarsene; parte dall'ascolto di Gesù, che apre, dalla disperazione per la propria impotenza, alla fiducia nella sua potenza; giunge infine a toccarlo di spalle, per diventare poi un colloquio faccia a faccia con lui.

In Giairo invece vediamo le qualità di questa fede: è una forza più grande di ogni paura, e consiste nel fidarsi totalmente di Gesù e della sua parola anche davanti alla morte.

Nella ragazza infine vediamo l'efficacia di tale fede: la risurrezione, la vittoria sul nemico ultimo dell'uomo ad essere annientato (1Cor 15,26).

Gesù è il Signore, lo sposo dell'uomo, che si unisce a lui comunicandogli la sua vita. Per questo lo spirito di morte cerca disperatamente di difendersi da lui (brano precedente). Ma inutilmente, perché lui, col suo sonno, è vicino a tutti e tocca tutti i dormienti.

Il discepolo è come la donna, la figlia di Sion che tocca Gesù ed è salva dal suo male; è come la ragazza morta, che risuscita al tocco dello Sposo.

2.. Lettura del testo

v. 21 *si riunì molta folla*. È probabilmente la stessa dell'inizio del c. 4, che aveva udito il suo insegnamento. Ora, con questo duplice miracolo, è chiamata ad aver fede.

v. 22 *cade ai suoi piedi e lo supplica*. Giairo prega non per respingerlo dal suo territorio (v. 17; cf v. 6), ma per invitarlo nella sua casa. Vinto il maligno e la sua diffidenza, la nostra casa è ancora spoglia di vita e piena di morte finché non entra il Signore della vita.

v. 23 *La mia figliola*. La figlia del capo della sinagoga è immagine del popolo di Dio, ma anche di ogni uomo, che è sposa di Jahvè, fatto per amarlo con tutto il cuore. È di dodici anni, in età da fidanzamento, ed è morta se non giunge lo Sposo.

è alla fine. Sia Israele, il primogenito, che ogni altro uomo è da sempre alla fine, da quando si è allontanato dal suo Signore. Questo è il peccato, causa della morte di tutti (cf Rm 5,12).

che tu venga. È il grande desiderio nostro, che corrisponde alla sua promessa: “Sì, verrò presto” (Ap 22,20).

imponga su di lei le mani. La mano è la potenza. Con Gesù la mano di Dio, la sua potenza di amore e di vita, si posa sull'uomo.

perché sia salva e viva. La salvezza implica una vita strappata dalla morte, che non sia sempre minacciata dall'essere “alla fine”.

v. 24 *se ne andò con lui*. Giairo non deve temere alcun male perché il pastore della vita è “con lui”. La croce è il bastone che gli dà sicurezza (Sal 23,4).

lo seguiva molta folla e lo schiacciavano. C'è un seguire senza fede che schiaccia Gesù, a danno suo e

nostro (cf 3,9).

v. 25 *una donna che era con flusso di sangue*. Il sangue è la vita; chi lo perde, muore. Ogni esistenza non è una perdita continua di vita, fino alla morte ?

da dodici anni. Dodici sono i mesi dell'anno e dodici le tribù d'Israele. Questo numero indica totalità di tempo e di popolo. Infatti, come questa donna, da sempre e tutti costatiamo che la nostra vita è un'unica malattia incurabile e mortale.

v.26 *aveva patito molto da molti medici*. Essa giustamente non accetta il male. Ma ciò che dovrebbe procurare salute è invece causa di sofferenza maggiore. In effetti l'ansia di vita, che vorrebbe guarirci della paura della morte, è principio di egoismo e causa di tutti i nostri mali.

aveva dilapidato i suoi averi. L'uomo investe e perde tutto nel vano tentativo di liberarsi dalla morte.

senza alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando. Il rimedio peggiora il male! L'uomo che si affanna per salvarsi, fa come uno in mare che non sa nuotare: affoga per il suo agitarsi.

v. 27 *avendo udito di Gesù*. La fede viene dall'ascolto del vangelo, che racconta ciò che Gesù ha fatto e detto (At 1,1). Per questo è necessario che ci sia chi lo annuncia (Rm 10,14-17).

di dietro. Non osava farsi vedere: essendo immonda, le era vietato toccarlo. D'altra parte il nostro rapporto con Dio e la nostra ricerca di lui non può approdare che alle sue spalle, come fu detto a Mosè: "Vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (Es 33,23). Ma ormai viene il momento in cui lui stesso ci cerca col suo sguardo: volge a noi il suo volto, e noi saremo salvi (Sal 80,4.8.20).

toccò la sua veste. Il toccare porta a una comunione reale. La fede è un contatto diretto e personale con Dio in Cristo. Ci salva perché ci mette in comunione con colui che è la nostra vita. L'ultimo miracolo fu proprio la guarigione della mano secca, perché potesse toccare lui e ricevere il suo dono (3,1 ss).

v. 28 *Se toccherò anche solo le sue vesti*. Esprime la certezza di fede: la donna sa che la sua salvezza è toccare lui, o almeno le sue vesti. (Ce le lascerà in eredità sulla croce, prendendo in cambio la nostra nudità). Anche la sirofenicia sarà sicura che bastano le briciole del pane dei figli per saziare anche i cagnolini (7,28). Questa fede non è magia o feticismo: la salvezza dell'uomo è davvero la comunione con Dio, ora possibile attraverso la carne di cui si è rivestito il Figlio.

sarò salva. Non dice "guarita". La salvezza indica qualcosa di più profondo, di cui la guarigione è segno (cf 2,10).

v.29 *E subito seccò la fonte del suo sangue*. Al contatto con lui s'arresta il flusso mortale, guarisce la ferita da cui esce la vita. Toccare produce scambio. Se lui cede a noi la sua vita, noi cediamo a lui la nostra morte immonda. Il flusso del suo sangue seccherà il nostro e ci monderà.

conobbe nel suo corpo che era guarita. La donna conosce la propria guarigione nel corpo, ma non conosce ancora nello spirito colui che l'ha guarita. Gli ha toccato di dietro le vesti; ora le manca di incontrarlo faccia a faccia.

v. 30 *l'energia uscita da lui*. È la forza (*dynamis*) di Dio, vita che vince la morte. Gesù è venuto a donarla a tutti. Ma solo la fede la desidera e la ottiene, quasi la strappa da lui.

giratosi in mezzo alla folla. Il Signore cerca con lo sguardo e la parola colei che ha creduto in lui, per dialogare con lei.

Chi mi toccò le vesti ? La domanda sembra ridicola a tutti, discepoli compresi. Ma non a lui e alla donna, che hanno sperimentato un toccare diverso.

v. 31 *gli dicevano i discepoli, ecc*. Non sanno distinguere tra schiacciare e toccare. Il Signore, oltre che portare la donna a un livello pieno di fede, vuol portare i discepoli a quello della donna.

v. 32 *E guardava in giro per vedere colei che aveva fatto ciò*. La sua parola e il suo sguardo cercano l'interlocutore, perché risponda.

v. 33 *la donna, con timore e tremore, sapendo ciò che le era accaduto*. È il timore e tremore di chi, conoscendo l'azione di Dio, si presenta davanti a lui.

venne e cadde davanti a lui. Prima lo toccò di dietro. Ora gli sta davanti per rispondergli e gli cade ai piedi per adorarlo. È importante questo passaggio dalle spalle al volto, che Gesù stesso ha provocato e che la donna temeva.

e gli disse tutta la verità. La “sua” verità era il suo male incurabile, la sua disperazione di sé e di tutto, la sua speranza in lui, il suo tocco e la sua guarigione. Ma solo nel parlare di tutto questo con lui si compie la fede. Ottenuto ciò che le serviva, poteva andarsene; invece Gesù la cerca perché parli con lui che l'ha servita.

v. 34 *Figlia*. È tenero questo appellativo. Infatti le ha dato la vita.

la tua fede ti ha salvata. I discepoli in barca non avevano fede (4,38). Disperati di sé, non speravano ancora in lui. Da questo brano risulta che la fede è toccarlo e parlargli faccia a faccia, la comunione e il dialogo con lui.

v. 35 *Tua figlia è morta. Perché infastidisci il maestro ?* Mentre Gesù dice: “Figlia, la tua fede ti ha salvata”, c'è l'annuncio: “Tua figlia è morta”. È quindi inutile importunare il maestro. Finché c'è vita c'è speranza. Ma davanti al muro della morte, niente e così sia! Gesù però non è solo il maestro (cf 4,38). È anche il Signore dei vento e del mare, del male e della malattia. Ora si rivelerà il Signore della vita, che fa del nostro limite estremo la nostra comunione piena con lui.

v. 36 *Gestì. ascoltata la parola detta*. Gesù ascolta la parola detta all'arcisinagogo, così diversa da quella che lui spiegava nelle parabole (4,33): là era una morte per la vita, qui è una vita per la morte.

Continua a non temere. Come non temere davanti alla morte? È la paura di tutta la vita!

solo continua ad aver fede. La fede è il contrario della paura ed ha la prova definitiva proprio davanti alla morte, unica sfidante degna di lei. Una fede che non regge davanti alla morte non serve a nulla. Queste parole richiamano quelle dette ai discepoli sulla barca (4,38). Se là erano troppo coinvolti per non temere, ora sono sufficientemente staccati e lucidi per poterle intendere.

v. 37 *non lasciò nessuno con sé a seguirlo*. Ciò che qui avviene è il grande segreto, ora nascosto, che poi sarà rivelato a tutte le genti.

se non Pietro e Giacomo e Giovanni. Saranno i tre testimoni della trasfigurazione e dell'agonia nell'orto e, con Andrea, sentiranno le sue parole sulla fine del mondo (9,2; 14,33; 13,3).

v.38 *strepito e gente che piange e urla*. Così l'uomo esprime la propria impotenza davanti alla morte. Urla il suo dolore, per coprire la sua disperazione. Il silenzio lo affogherebbe nell'angoscia più sorda.

v. 39 *Perché strepitate e piangete?* Sembra una domanda stupida, come quella ai discepoli in barca: “Perché siete paurosi?”. Gesù mette in questione le cose più ovvie, come dà i comandi più stolti: al paralitico dice di camminare, alla mano essiccata di stendersi, e alla morta di svegliarsi! La sua parola è un seme: fa germinare ciò che dice.

La fanciulla non è morta, ma dorme. È il senso cristiano della morte. Non è la fine della vita, ma un riposo sereno in Dio, per un risveglio al sole del giorno nuovo. Sdrammatizzata, perde il suo pungiglione, che avvelena tutta l'esistenza con la prospettiva finale del nulla (1Cor 15,56). La fede ci guarisce dal peccato di diffidenza che ci fa ignorare che veniamo da Dio e a lui torniamo. Solo così possiamo vivere e morire in pace, sapendo che dormiamo con Cristo, che per primo ha dormito nella nostra stessa barca, per risvegliarci con lui.

v. 40 *E lo deridevano*. L'uomo fa di sé, limitato e mortale, la misura di tutto, anche di Dio; e ritiene impossibile ciò che lui stesso non può fare. Il giorno di pasqua anche i discepoli avranno grande difficoltà a credere nella risurrezione (cf anche At 17,32; 26,23 s).

scacciati tutti. Gesù scaccia la paura dell'incredulità come scaccia i demoni, che in essa stanno di casa.

prese con sé il padre della fanciulla e la madre e quelli con lui. Sono i cinque amici dello sposo. Con la ragazza e Gesù si raggiunge il numero di sette.

v. 41 *presa la mano della fanciulla.* Anche lui sarà “preso” (cf 14,2) e condotto a morte. Per questo ora prende e sottrae alla morte la fanciulla. Essa appartiene a lui, venuto a prenderne la mano. Questo contatto con lui e il suono della sua voce la sveglia.

Talithà Kum. “Alzati, amica mia, mia bella, e vieni” (Ct 2,10).

ragazza. In greco c'è *korásion*. Indica la ragazza da marito.

Svegliati. La stessa parola è usata per la risurrezione di Gesù. Indica lo svegliarsi dal sonno.

v. 42 *risorse.* È l'altra parola usata per la risurrezione di Gesù. Indica il levarsi da terra.

e camminava. Cammina per una via che prima non conosceva: è il sentiero della vita, gioia piena nella sua presenza. dolcezza senza fine alla sua destra (Sal 16,11).

Aveva dodici anni. È l'età del fidanzamento. L'incontro con lo Sposo le ridà la vita. Il battesimo è questa unione con Cristo, di cui il matrimonio è immagine (cf Ef 5,32).

stupirono di stupore grande. In greco si usa una parola che significa “essere fuori” (estasi). È realmente pazzesco, impossibile ciò che Dio opera.

v. 43 *ordinò che nessuno lo sapesse.* Questo grande mistero sarà chiaro solo dopo pasqua, quando Gesù stesso avrà dormito e si sarà svegliato.

disse di darle da mangiare. Le resta un lungo cammino da fare, come ad Elia (1Re 19,7). La vita nuova avrà un alimento nuovo, che Gesù procurerà nel deserto: il pane sarà l'amore dello Sposo che si dona alla sposa.

Termina qui la descrizione del battesimo come incontro coi Signore. che libera dal male (4,35-41), dal male (vv. 1-20), e infine dalla malattia e dalla morte. Inizierà tra poco la catechesi sull'eucaristia.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: per via e in casa dell'arcisinagogo.
3. Chiedo ciò che voglio: la fede che salva, che consiste nel “toccare” Gesù e rispondergli, con un'esperienza di lui che mi liberi dalla paura della morte.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
4. **Passi utili:** Sap 1,13-15; 2,23 s, Sal 30; 1Re 17,17-24; 2Re 4,8-37; 13,20 s; Gv 11

Mercoledì della IV settimana del Tempo Ordinario Mc 6,1-6

E SI MERAVIGLIAVA DELLA LORO NON FEDE (6,1-6a)

I. Messaggio nel contesto

“E si meravigliava della loro non fede”. I suoi si meravigliano di Gesù, e si scandalizzano che la sapienza e l'azione di Dio sia in “questo” uomo, che ben conoscono.

Anche lui, a sua volta, si stupisce: venuto tra i suoi, non è accolto! Con Gesù ci troviamo davanti allo scandalo di un “Dio fatto carne”, che sottostà alla legge della fatica umana e del bisogno, del lavoro e del cibo, della veglia e del sonno, della vita e della morte. Lo vorremmo diverso. Ci piace condividere le prerogative che pensiamo sue; meno gradiamo che lui condivida le nostre, delle quali volentieri faremmo a meno.

Ma la sua “carne” è il centro della fede cristiana: riconoscerla o meno equivale a essere o meno da Dio (1Gv 4,2s). Nella sua umanità, in ciò che fa e dice, in ciò che gli facciamo e subisce - nella sua storia concreta, frutto maturo del cammino d’Israele - Dio si rivela e si dona definitivamente. In essa tocca ogni uomo e da essa fa scaturire la sua sapienza e la sua forza salvifica. Come una vena profonda di acqua perenne zampilla dalla sorgente, così Dio esce da sé e si comunica a tutti attraverso l’uomo Gesù di Nazaret.

Noi diciamo: “Se lo vedessi, se lo toccassi, gli crederei!”. Nulla di più falso! I suoi l’hanno rifiutato proprio perché l’hanno visto e toccato anzi, schiacciato. Noi abbiamo sempre la possibilità di inventarcene uno a misura delle nostre fantasie. La fede non è accettare che Gesù è Dio - il Dio che pensiamo noi! - ma accettare che Dio, il Dio che noi non pensavamo, è questo uomo Gesù. Quel Dio che nessuno mai ha visto, lui ce l’ha rivelato (Gv 1,18). Lo scandalo della fede, uguale per tutti, è costituito dal fatto che la sapienza e la potenza di Dio parli e operi nella follia e nell’impotenza di un amore fatto carne, che sposa tutti i nostri limiti, fino alla debolezza estrema della croce. Infatti “fu crocifisso per la sua debolezza” (2Cor 13,4).

Nel capitolo precedente abbiamo visto che la fede è “toccare”. Ora vediamo “chi” tocchiamo. Tocchiamo Gesù, il falegname che finirà sul legno della croce, segno di contraddizione per tutti (Lc 2,34), ma potenza e sapienza di Dio che salva tutti. La fede è accettare proprio lui come mio Dio e mio Signore.

Questo brano fa da cerniera tra l’istruzione sulla Parola e sul battesimo (cc. 4-5) e quella sull’eucaristia (6,6b-8,30). Mostra la non-fede, causa della morte di Gesù. Ma proprio così il seme, gettato sotto terra, diventerà pane di vita.

La sezione precedente terminava con la mano che si apre per accogliere la vita o si chiude per ucciderla (3,6). Qui vediamo che questa mano è la fede per toccarlo, o la non-fede per respingerlo.

In questo brano è portato a compimento il tema del rifiuto dei suoi, già annunciato in 3,6 e in Giuda che lo avrebbe tradito (3,19), e sviluppato poi in 3,20-35. Dietro si profila il rifiuto di Israele, ma anche quello costante del suo popolo nuovo. Pure chi crede di credere ha sufficiente sano buon senso per trovare disdicevole, sconveniente e scandaloso che Dio sia quest’uomo Gesù così come è, con ciò che consegue. “Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia! O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!” (Rm 11,32 s).

Gesù è respinto dai suoi come Salvatore e Signore, perché è uno di loro, allo stesso modo in cui Giuseppe fu disprezzato, osteggiato e svenduto dai suoi fratelli. Ma proprio così sarà per loro causa mirabile di salvezza.

Il discepolo, e la Chiesa stessa, deve sempre misurarsi sulla carne di Gesù, venduta per trenta sicli, il prezzo di un asino o di uno schiavo. *Cardo salutis caro*: la sua carne è cardine della salvezza! Infatti è sapienza e potenza, Dio stesso nella follia e impotenza del suo amore. La prima eresia - è e sarà sempre la prima! - fu minimizzare, trascurare o negare l’umanità di Gesù, che nella sua debolezza e stoltezza crocifissa è salvezza per tutti.

2. Lettura del testo

v. 1 *giunge nella sua patria*. La prima attività di Gesù fu sulle rive del lago, con centro a Cafarnao. Ora viene a Nazaret, tra i suoi. Sappiamo già cosa pensavano di lui, e le misure prese per ricondurlo a casa (3,21).

lo seguono i suoi discepoli. Sono la sua vera famiglia (cf 3,33 s).

v. 2 *venuto il sabato*. L’ultimo sabato menzionato è quello in cui si decise di eliminarlo (3,1-6). Questo giorno ha sempre misteriosamente a che fare con il suo “sonno” - fino all’ultimo sabato, che sarà il suo riposo.

cominciò a insegnare nella sinagoga. Gesù aveva frequentato con assiduità la sinagoga di Nazaret, insieme ai suoi. Lì aveva appreso a leggere la Bibbia, per scriverla nella propria vita; lì aveva imparato ad aderire con amore filiale a tutto ciò che udiva dal Padre, per rispecchiarlo nel proprio

volto. Quanto gli era cara quella casa della sapienza, in cui la sua umanità cominciò a riconoscersi pienamente nella Parola, scoprendo e costruendo in essa la propria identità.

erano colpiti. La meraviglia si trasforma da apertura in chiusura del cuore quando, invece di lasciarci prendere dal nuovo, cominciamo ad impossessarcene e a catalogarlo nel già noto.

Donde a costui queste cose? Queste cose sono la sapienza e la potenza di cui dopo. La meraviglia comincia a chiudersi. Invece di lasciarsi mettere in questione da Gesù, mettono in questione l'opera di Dio. Perché si rivela proprio in "costui". e non ha scelto un altro più ricco, più nobile o più dotto?

quale sapienza data a costui? E codesti prodigi operati dalle sue mani.? La sapienza, attributo più alto di Dio, come può dimorare in "Costui", povera carne come noi, che ben conosciamo? E i prodigi (alla lettera "le energie") di Dio, come possono essere operate dalle sue mani di lavoratore, che certamente di sabato sono stanche come le nostre?

È lo scandalo della fede cristiana: nell'uomo Gesù, in tutto simile a noi, abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9). Questo è il punto d'arrivo della lunga storia d'amore di un Dio che si è impegnato a essere con noi, sino a condividere la nostra debolezza e la nostra morte. Ma occorre proprio arrivare fino a questo punto estremo di confusione, anzi di identificazione? Questo è il mistero della sua follia d'amore. E proprio qui svela la sua verità più profonda, che a noi pare blasfema, sconveniente per lui e per la sua gloria.

v. 3 *Non è questo il falegname?* Imparò da Giuseppe., probabilmente già morto, da cui ereditò il mestiere. È bello pensare alle sue mani. Fanno la stessa opera potente di Dio; ma prima hanno imparato a lavorare, e poi hanno faticato per tutta la vita, fino a quando sosterranno inchiodate sul legno della croce!

In Israele tutti possedevano la terra. Solo chi l'aveva persa, per sopravvivere faceva altri lavori modesti. Il suo consisteva nell'aggiustare o fare piccole cose o attrezzi altrui - cosa che in genere un contadino si faceva da sé nelle stagioni morte. Non era quindi un affare proficuo e di prestigio, ma da diseredati, con poca prospettiva di lucro, e aleatorio. Questa semplice parola "falegname" sintetizza tutta la sua esistenza anonima di uomo, che mutua la propria identità dal lavoro. Di lui si dice tutto dicendo: "E un falegname"! I suoi trent'anni di Nazaret riscattano la quotidianità insignificante di ogni vita, sottoposta alla dura legge del lavoro per sopravvivere: "Con il sudore dei tuo volto mangerai il pane" (Gn 3,19). Se non sudi tu, un altro suda il doppio, e mangia niente.

figlio di Maria. Non si nomina Giuseppe, come neanche in 3,21 ché doveva essere già morto. Dicendolo solo figlio di Maria, Marco riproduce la fede della comunità nella concezione verginale, che Matteo e Luca testimoniano più ampiamente.

fratello. In ebraico, come presso molti popoli, i cugini sono chiamati "germani, fratelli".

Giacomo e Giuseppe, Giuda e Simone. Sono certamente tra i suoi si parla in 3,21.

E le sue sorelle non sono tra noi? Sanno tutto su Gesù: cosa fa, cosa dice e chi è. Ma questa conoscenza secondo la carne non giova a nulla (2Cor 5,16). Bisogna riconoscere nello Spirito che proprio la sua carne, è la rivelazione sconvolgente di Dio - espressione piena del suo amore che l'ha portato a non vergognarsi di chiamarsi nostro fratello (Eb 2,11; Ct 8,1).

Non basta essere dei suoi, appartenere al suo popolo o alla sua Chiesa, saper tutto su di lui e maneggiarlo di continuo. La salvezza viene dal toccare con fede la sua carne, cioè la sua persona nella sua debolezza uguale alla nostra.

E si scandalizzavano di lui. Lo scandalo è una pietra contro cui si inciampa e si cade. Tutti gli uomini inciampano e cadono davanti grandezza dell'amore di un Dio che si fa piccolo e insignificante.

v. 4 *Non c'è profeta disprezzato se non nella sua patria.* Costatazione amara del rifiuto di Israele, dietro cui si profila quello di tutta l'umanità. Tutti rifiutiamo un Dio la cui sapienza e potenza è la follia e l'impotenza dell'amore. Lo pensiamo e lo vogliamo diverso.

v. 5 *E non poteva fare nessun prodigio.* Il miracolo è sempre legato fede. Essa è un contatto che sprigiona da lui l'energia (= dynamis). Lui è la vita. Chi ha mani aperte, riceve il dono senz'altra misura che il proprio bisogno. L'incredulità è la mano chiusa di chi, come i suoi, avanza diritti o pretese.

pochi infermi. Sono i pochi che hanno fede.

v. 6a *si meravigliava della loro non fede.* La non-fede è qualcosa che ci manca e invece ci dovrebbe essere. È come una mano amputata. La nostra incredulità è così incredibile che il Signore stesso se ne meraviglia - unica sua meraviglia! Sarà causa della sua morte. Ma questa sarà la medicina con cui ci cura del nostro male. Omeopatia degna di Dio!

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: a Nazaret, nella sinagoga, durante il culto sabatico.
3. Chiedo ciò che voglio: di non scandalizzarmi che la sapienza e la potenza di Dio siano nel povero falegname di Nazaret. Chiedo la fede nell'umanità di Gesù, nostra salvezza.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
4. **Passi utili:** Ez 2,2-5; Sal 118; 123; Ef 4,20s; 1Gv 4,2 s.

Giovedì della IV settimana del Tempo Ordinario Mc 6,7-13

CHIAMA INNANZI I DODICI E COMINCIO A INVIARLI (6,6b-13)

1. Messaggio nel contesto

“Chiama innanzi i Dodici e cominciò a inviarli”. I Dodici furono prima chiamati ciascuno singolarmente a seguirlo (cf 1,16-20; 2,14). Poi furono comunitariamente costituiti per “essere con lui” (3,14). Ora sono inviati ai fratelli a due a due.

Ci sono tre livelli di un'identica vocazione, con tre chiamate successive, che segnano rispettivamente il passaggio dalla dispersione alla sequela, dalla sequela alla comunione con lui, dalla comunione con lui alla missione verso tutti.

Questo brano è un “breviario di viaggio”, perché gli inviati non dimentichino di riprodurre il volto di chi li invia. È la carta di identità della Chiesa apostolica, ossia mandata da Gesù - la cui missione fu in povertà, e passò attraverso fallimento, nascondimento, impotenza e piccolezza (cf c. 4).

Chi è mandato ai fratelli riceve il più grande dono del Padre: è pienamente associato al Figlio, partecipe del mistero che annuncia.

Con l'invio dei Dodici, Gesù non è più solo. Comincia ad essere il primo di numerosi fratelli, un chicco che già si è moltiplicato. Questa prima missione ad Israele è già un raccolto che si fa semina per un altro successivo, che sarà sempre più abbondante, fino alla fine dei tempi, quando tutti gli uomini mangeranno il pane del Figlio.

Qui inizia la “sezione dei pani” (6,6b-8,30). Dopo quella sulla Parola e sul battesimo (3,7-5,43), segue la catechesi sull'eucaristia, alla fine della quale Gesù sarà riconosciuto. Egli infatti si rivela come Cristo e Signore proprio in quanto amore che per noi si fa pane e vita.

L'annuncio dell'evangelo è sempre in povertà, perché proclama la croce che ha salvato il mondo. I Dodici, e quelli dopo di loro, devono avere grande cura di vivere i valori del Regno che annunciano: sono quelli che Gesù ha esposto nelle parabole del c. 4, dopo averli vissuti in prima persona. La tentazione più grossa è ritenere che ci siano altri mezzi più adatti al fine.

Più che di ciò che bisogna dire, Gesù si mostra preoccupato di ciò che bisogna essere. Ciò che sei, grida più forte di ciò che dici.

È vero che la parola di Dio è efficace di per sé; non è la mia testimonianza a renderla credibile. Tuttavia la mia controtestimonianza ha il potere di renderla incredibile. Nel male ho sempre un potere

maggiore che nel bene: non so creare un fiore: so però distruggerlo!

La povertà che Gesù “ordina” non è di tipo stoico. Viene dalla gioia di chi ha scoperto il tesoro (Mt 13,44), e conduce alla vittoria sul peccato del mondo - che consiste nella brama di avere, di potere e di apparire, strumenti mortali escogitati dalla paura della morte.

La sua povertà non è una privazione, ma un valore sommo, anzi la somma dei valori della sua vita. Infatti Dio, essendo amore, è povero. Il suo avere è il suo essere, e il suo essere è essere dell’altro, nel dono di sé del Padre al Figlio e del Figlio al Padre, nell’unico Spirito.

Anche per noi la povertà è la condizione per amare. Infatti finché hai cose, dai cose; quando hai nulla, dai te stesso. Solo allora ami veramente, e puoi condividere.

Inoltre ciò che hai, ti divide dall’altro; ciò che dai, ti unisce, e ti fa solidale con lui. Finché non sei povero, ogni cosa che dai è solo esercizio di potere.

La povertà è poi verità: tu non sei ciò che hai, ma ciò che dai; e solo se hai nulla, dai te stesso e sei te stesso. È anche libertà dall’idolo che domina il mondo - il dio mammona che garantisce la soddisfazione di ogni altro desiderio. È inoltre Il volto concreto della fede, che ti fa porre tutta la fiducia in Dio come Padre tuo e Signore di tutto. È infine bisogno di accoglienza. Per essa l’apostolo fa l’esperienza di figlio, che è bisogno di accoglienza, dando all’altro l’opportunità di esercitare in prima persona la misericordia del Padre.

Già nell’AT povertà, piccolezza e impotenza sono i mezzi che Dio sceglie per vincere (cf Sam 2,1-10; Es 3,11; 4, 10; Gdc 7,2). Infatti ha scelto ciò che è stolto e debole per confondere i sapienti e i forti, ciò che è ignobile, disprezzato e nulla, per ridurre al nulla le cose che sono (1Cor 1,27 s).

D’altra parte tutti noi conosciamo la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, che da ricco che era si fece povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (2Cor 8,9).

Questa lezione l’avevano appresa bene Pietro e Giovanni, quando compirono il primo miracolo della Chiesa nascente. Fecero camminare lo storpio con le parole: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina” (At 3,6). Se avessero avuto argento e oro, avrebbero fatto un’opera buona, magari un istituto per storpi! Ma la fede può venire solo dall’annuncio fatto in debolezza, perché è libera risposta alla parola di Cristo.

Per vincere lo spaventoso Golia, David dovette liberarsi dell’armatura così bella che il re gli aveva offerto: “Non posso camminare con tutto questo” (1Sam 17,39). Per vincere, Gedeone dovette ridurre il suo potente esercito da 30.000 a 300: erano troppo numerosi perché Dio li facesse vincere (Gdc 7,1 ss)! L’efficacia divina dell’annuncio è inversamente proporzionale all’efficienza dei mezzi umani.

Dobbiamo essere fortemente persuasi che la salvezza viene dalla croce, svuotamento che rivela Dio. Guai se la nostra potenza o sapienza la vanifica (1Cor 1,17). Per questo Paolo si presenta in debolezza, con molto timore e trepidazione, riponendo tutta la sua sapienza in Cristo, e in Cristo crocifisso (1Cor 2,2 s). E dice: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10) - forte della fiducia in Dio, la cui debolezza è più forte degli uomini.

Gesù invia i suoi in povertà, come il Padre ha inviato lui.

I discepoli, attraverso la missione, sono chiamati alla forma più alta di vita cristiana: sono pienamente associati al Figlio, che, conoscendo l’amore del Padre, è spinto verso tutti i fratelli.

2. Lettura del testo

v. 6b *E girava per i villaggi tutt'intorno insegnando*. Con la sua itineranza apostolica - non ha dove posare il capo (Lc 9,58), la strada è la sua casa - Gesù fa in prima persona ciò che poi comanda. Prima che a parole, ha sempre istruito coi fatti. “Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13,15). Il suo viaggiare infaticabile è espressione del suo amore che cerca tutti.

v. 7 *chiama innanzi i Dodici*. È la terza chiamata. La prima fu alla fede e alla sequela; la seconda a essere con lui; la terza alla sua stessa missione di Figlio, che è portare l’amore del Padre a tutti i fratelli.

cominciò a inviarli. È l'inizio della missione. Finirà quando sarà compiuto il disegno del Padre, che vuole che la sua casa sia piena (Lc 14,23). Ma se manca un solo figlio, è sempre vuota!

a due a due. Sono in due perché si aiutino a vicenda, perché la loro testimonianza sia valida, ma soprattutto perché devono testimoniare tra loro l'amore che proclamano agli altri. Infatti se due stanno insieme, è perché c'è un terzo: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, sono in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Due inoltre è il principio di molti, germe della comunità. La missione, come non è una iniziativa privata (1Cor 9,17), così non è un incarico personale: come è da un altro, così è sempre con altri. I compagni di Gesù, se hanno imparato a essere con lui, sanno stare anche tra di loro nel suo nome, insegnando così agli altri a fare altrettanto.

dava. Indica un'azione continuata: dava questo potere a ogni singola coppia.

potere sugli spiriti immondi. Il potere sugli spiriti immondi è conferito loro dopo che sono stati a lungo con lui (3,13 ss). Diversamente può capitare loro come agli esorcisti di Efeso, che usavano il suo nome senza essere con lui (cf At 19,13-17)!

v. 8 *comandò.* Non è un consiglio. È la prima volta che Gesù comanda qualcosa. Dà solo due altri ordini analoghi (v. 39 e 8,6), usando un'unica volta metodi coercitivi (v. 45) e sempre in questa sezione. Si comanda quando si sa che l'altro da sé non farebbe, o farebbe diversamente. Soltanto l'obbedienza a lui motiva la missione in povertà. Il nostro buon senso apostolico farebbe volentieri il contrario. L'osservanza di questo comando è prova della nostra fede in lui.

non portare nulla. Questo nulla è l'unica cosa di cui il Signore ha bisogno per agire e ridurre a nulla tutti i nemici dell'uomo. È la nudità della sua croce, che ha redento il mondo. Con essa ci ha arricchiti di ogni cosa, fino a darci se stesso.

Chi annuncia non deve essere "per" o "con" i poveri - eventualmente per farli diventare ricchi! Deve semplicemente "essere povero", in obbedienza al suo Signore. Diversamente partecipa del potere non della croce, ma dei mezzi che usa.

per via. Il discepolo percorre la stessa via del maestro. La forza del suo cammino è il bastone di colui che lo precede.

se non il bastone. Il bastone è lo strumento primordiale. Pròtesi che allunga e potenzia la mano, serve come appoggio, difesa, attacco. Dio con esso aprì il mar Rosso, fece scaturire acque nel deserto, e rese vive le acque morte di Mara. Debole cosa fatta di legno, è anche scettro, simbolo del potere. Il bastone regale che Gesù concede, mezzo potente contro ogni avversario, è la povertà, che esprime tutta la sua forza nel legno della croce.

né pane. Il pane è la vita. La vita è il dono del Padre. Essi la riceveranno nel corpo del Figlio. E vivranno non di ciò che possiedono, ma di questo pane, che dà la gioia di ricevere e donare, in rendimento di grazie.

né bisaccia. La bisaccia piena di provviste garantisce la vita al viandante. La sicurezza dell'apostolo non sta in ciò che ha di riserva, ma in ciò che ha lasciato per amore.

né danaro nella cintura. La cintura è una fascia che, doppiata, serve da borsa per il denaro, il mediatore universale, che procura tutto. La vera ricchezza del discepolo è la povertà, che, facendo confidare solo in Dio, ce lo fa riconoscere come Padre. È madre, perché ci genera suoi figli.

v. 9 *calzate i sandali.* Servono per camminare. È lungo il cammino di chi annuncia: deve raggiungere tutti, fino agli estremi confini della terra. Ma il suo piede non si gonfierà (Dt 8,4), se ascolterà questa parola del Signore. Gli schiavi vanno scalzi; chi evangelizza ha i calzari, perché è libero e annunzia la libertà dei figli. Sandali e bastone sono inoltre la tenuta pasquale (Es 12,1 1).

non indossate due tuniche. Se ne hai due, una non è tua, ma del fratello che non ce l'ha. Se affermi che sei fratello, non potrà non chiedertela, per vedere se è vero quello che dici. Se non gliela dai, sei falso. Ma, se gliela dai, la sua fede rimarrà attaccata alla tua fragile testimonianza, invece che alla roccia della parola di Dio; e più di questa gli interesserà il vestito, con il risultato che avrai fatto

nascere in lui la cupidigia che avresti dovuto vincere. Per questo è necessario avere solo una veste. E sottile la tentazione di andare in giro a dare cose di vario tipo a fin di bene. In realtà eserciti solo potere e allontani dalla fede, che è obbedienza libera alla Parola. Più sei senza cose e hai nulla da dare, più puoi condividere la tua speranza e comunicare Cristo., il solo tesoro. Allora l'unica tunica che hai ti aiuterà a essere rivestito di lui, l'uomo nuovo, veste che non si logorerà mai (Dt 8,4).

v. 10 *Dovunque entriate in una casa, lì dimorate, ecc.* La povertà è bisogno di accoglienza. Tu hai dato tutto per amore. Ci sarà chi ti ospita, dando del suo. Così anche lui entra nel cerchio vitale del dono (vedi At 16,11-15). E sii contento di quel che trovi, senza cercare di meglio o far preferenze.

v. 11 *E qualunque luogo non vi accolga.* Gesù per primo fu respinto. Il rifiuto che accompagna la missione, non distrugge, ma realizza il Regno. Non è forse un seme, che porta frutto solo se è gettato e muore?

scuotetevi la polvere. Con questo gesto si visibilizza il suo peccato, forse consumato inavvertitamente. *in testimonianza per loro.* Nel rifiuto, che si fa croce del rifiutato, si testimonia in pienezza ciò che si annuncia: un amore incondizionato che si dona e rispetta la libertà, con le braccia sempre aperte ad accogliere.

v. 12 *proclamarono.* Come Gesù. Vedi la sintesi del suo annuncio in Mc 1,14 s. “È piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione” (1Cor 1,21). La parola, mezzo debole, è l'unico che rende possibile una comunicazione libera. In questa debolezza si manifesta la potenza del suo Spirito (1Cor 2,4).

che si convertissero. In questa parola “conversione” sta il centro di ogni annuncio. Il modo di essere dei Dodici mostra da che e a chi convertirsi. Forse non ci sono molte altre parole da dire agli uomini se non che si convertano dal loro male al Signore.

v. 13 *e scacciavano molti demoni.* Il loro annuncio è accompagnato dal potere che la Parola ha di vincere lo spirito di menzogna.

e ungevano di olio molti infermi e li curavano. Non risulta che Gesù usasse l'olio, a differenza dei suoi discepoli (cf Gc 5,14), che ne continuano l'azione. Non è certo l'olio a guarire, né l'acqua a liberare dal peccato, né il pane o il vino a dare la vita nuova, ma il nome del Signore e la sua parola pronunciata su questi elementi. Essi sono segni sacramentali con cui Gesù significa e opera la salvezza per chi ha fede nella sua parola.

3. Esercizio

- 1.. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: vedo Gesù che gira attorno per i villaggi insegnando.
3. Chiedo ciò che voglio: chiedo al Padre di mettermi con il Figlio, associandomi alla sua stessa missione in povertà e gratuità, se a lui piace.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
4. **Passi utili:** Am 7,12-15; Sal 147,12-20; Mc 1,16-20; 3,13-19; At 3,1-10.

Venerdì della IV settimana del Tempo Ordinario Mc 6,14-29

LEVARONO LA SUA SPOGLIA E LA DEPOSERO IN UN SEPOLCRO (6,14-29)

1. Messaggio nel contesto

“Levarono la sua spoglia, e la deposero in un sepolcro” Con queste parole termina la storia di

Giovanni, presagio di quella del Signore. Il racconto fu occasionato dalla domanda su chi è Gesù. L'invio in missione ha suscitato in giro il problema della sua identità. E il tema centrale di Marco, che troverà una prima risposta alla fine della sezione dei pani. Infatti egli è riconoscibile solo nel pane, memoriale della sua morte e risurrezione.

Questo brano ci dice innanzitutto perché non lo si riconosce. Erode non può intendere la Parola, perché ha spento la voce che la proclama.

L'uccisione del Battista è la consumazione del peccato. Ultimo dei profeti, egli denuncia l'adulterio del popolo - impersonato dal suo re che non ama il Signore, suo sposo. Chi, invece di convertirsi alla sua parola, preferisce fame tacere la voce, si toglie la possibilità stessa di conversione.

Chi non pratica la giustizia, e non è disposto a cambiar vita, non può cercare il Signore e pretendere di trovarlo. Gli rimane una fame e sete di verità inappagate. È il terribile silenzio di Dio (cf Am 8,11 s). E Dio tace, solo perché non vuole e non può condannare. Ma il suo silenzio è l'annuncio più forte del nostro peccato e della sua misericordia.

Inoltre questo brano, posto dopo l'invio in missione, indica il destino del testimone. In greco testimone si dice "martire". Il termine significa "uno che si ricorda" - si ricorda della sua missione anche a costo della vita.

La sorte di Giovanni prelude quella di Gesù e di quanti saranno inviati. Può sembrare poco confortante. Ma l'uomo deve comunque morire. La differenza tra morte e martirio sta nel fatto che la prima è la fine, il secondo il fine di una vita. Il martire infatti testimonia fin dentro e oltre la morte l'amore che sta a principio della sua vita.

Infine il banchetto di Erode nel suo palazzo fa da contrappunto a quello imbandito da Cristo nel deserto. Il primo ricorda una nascita, festeggiata con la morte; il secondo prefigura il memoriale della morte del Signore, festeggiato come dono della vita. Gli ingredienti del primo sono ricchezza, potere, orgoglio, falso punto di onore, lussuria, intrigo, rancore e ingiustizia - il tutto affogato nella salsa di una coscienza infelice, perplessa, ambigua, debole e, infine, svenduta, con il macabro piatto finale di una testa mozzata in mano a una fanciulla. La storia mondana non è altro che una variazione, monotona fino alla nausea, di queste vivande velenose.

Il pasto del Signore invece ha la semplice fragranza del pane, che riempie la sera fresca di un deserto che fiorisce - amore che si dona e germina in condivisione e fraternità.

In sintesi: Giovanni, di cui si dice che è morto e risorto, è il preannuncio del destino di Gesù, che è lo stesso dei suoi apostoli appena inviati. È quello del seme, già illustrato nelle parabole, che costituirà l'oggetto della "Parola" nella seconda parte del vangelo.

Nella missione si compie la comunione piena con Gesù: con lui si partecipa alla sua stessa compassione per il male del mondo, e in lui e come lui si diventa pane di vita per gli altri.

L'apostolo perfetto è il martire, che giunge all'identità col suo Signore. Erode, scambiando Gesù con il Battista, dice senza saperlo una grande verità. Anche Paolo, perseguitando i cristiani, si sentirà dire da Cristo: "Perché *mi* perseguiti?" (At 9,4 s).

Lui stesso affermerà poi di compiere in sé a favore dei fratelli ciò che ancora manca alle sofferenze di Cristo (Col 1,24).

Gesù, attraverso la figura del Battista, ci è presentato come il risorto, santo e giusto, ucciso ingiustamente. È il primo annuncio della sua morte e risurrezione, scritto non con parole, ma con il sangue del testimone.

Il discepolo, inviato a testimoniare in povertà, avrà la stessa sorte del Battista, vivendo così il mistero fecondo del seme che sparge. Però prima deve riconoscersi rispecchiato in Erode e nei vari personaggi di contorno, che raffigurano le sfaccettature del male che abita nel suo cuore, causa dell'uccisione del Giusto.

2. Lettura del testo

v. 14 *E udì il re Erode*. La missione dei Dodici rende noto Gesù, perché tutti si interrogino su di lui e si lascino infine da lui interrogare.

e diceva.- Giovanni Battista è risorto, ecc. (cf 8,28). La confessione di Erode è un aborto che anticipa quella di Pietro (8,29). Chi è Gesù? La sua conoscenza deve farsi strada tra il nostro peccato e i nostri pregiudizi religiosi, tra Erode che lo uccide e gli altri che si fanno la domanda e si danno la risposta. La risposta verrà quando accetteremo che lui ci interroghi e ci metta in questione (cf 8,27 ss).

Non c'è risposta per chi uccide o non ascolta il profeta che annuncia la parola di Dio; non c'è dialogo per chi, volendo risponderci da sé, rimane in un vuoto soliloquio sul già noto.

v. 15 *Altri dicevano.- È Elia* (cf 8,28). La figura di Elia, padre dei profeti, è importante: è l'ultimo inviato prima della venuta del Signore (Mt 3,23s). Gesù dirà che è già venuto nel Battista (9,11 ss; cf 1,2).

Un profeta, come uno dei profeti (cf 8,28). Tutte queste risposte religiose hanno in comune la tendenza a identificare colui che è vivo con uno che è già morto. Anche i discepoli lo cercheranno tra i morti (Lc 24,5), e lo scambieranno per un fantasma (v. 49). L'uomo non può dare altre risposte se non quelle che rientrano nella sua memoria del passato; e questa non può essere che di morte. Per questo ogni nostra risposta non può raggiungere Dio, presente e vivente.

v. 16 *Erode diceva.- Quel Giovanni che io decapitai, questi è risorto*. Erode, anche se con paura - come "cattiva notizia" - enuncia il tema fondamentale del vangelo: la risurrezione. Descritto con tutti i suoi sentimenti ambigui, è figura di ogni uomo, che alla fine fa il male che non vuole, travolto nel vortice di un gioco che gli prende la mano.

v. 17 *aveva mandato a prendere Giovanni e lo legò*. Come Gesù, preso e legato (1 4,44-46; 15,1).

a causa di Erodiade. Il peccato del re fu di adulterio, figura di quello di tutto il popolo, che è andato dietro gli idoli invece che al suo sposo. Questa figura femminile è come l'anima nera di Erode. La donna è il simbolo della sapienza, che può capovolgere nel suo opposto.

v. 18 *Non ti è lecito, ecc.* Non è legalismo, né semplice condanna. La profezia è sempre denuncia del peccato e appello alla conversione. Il profeta vuol salvare il peccatore per amore del quale espone la propria vita. Il Battista, ingiustamente ucciso per la giustizia e per il bene che fa all'ingiusto col suo richiamo, è figura di Gesù - il giusto che muore per gli ingiusti.

v. 19 *Erodiade ce l'aveva con lui*. Questo rancore è la vera causa della morte del Battista, come l'invidia sarà la causa della morte di Gesù (15,10).

v. 20 *uomo giusto e santo*. Come Gesù (cf At 3,14). Giusto è chi compie la volontà di Dio; santo è chi gli appartiene.

ascoltandolo, restava molto perplesso, e lo ascoltava volentieri. È interessante questo ascolto di chi non è disposto a cambiare. Egli finisce, contro coscienza, per perpetrare ogni crimine, anche quello che non vuole. Non è spesso così il nostro ascolto? Ci piace e ci lascia perplessi. Ma ci decidiamo ad ascoltare ciò che udiamo? Anche se non accolta, la Parola è sempre utile: toglie l'alibi della buona fede, rendendo possibile la conversione.

vv. 21 ss *venne il giorno propizio*. Il giorno della nascita di Erode sarà quello della morte di Giovanni, che, nello stesso giorno, nasce come testimone. Il giorno di nascita dei martiri è quello della loro morte, in cui si identificano totalmente con la vita nuova che testimoniano.

Il banchetto di Erode e dei suoi grandi è uno spaccato tragico del mondo - danza folle di una fanciulla goduta a vista, con la movenza finale di una testa sanguinante.

Erode, Erodiade e figlia, con lo sfondo di grandi ufficiali e notabili, giocati dal gioco del mondo, sono la risposta che questo dà al messaggio di Gesù e dei suoi inviati. Con tale inizio, si preannuncia uno scontro drammatico.

v. 26 *rattristatosi il re non volle rifiutare*. Analogo atteggiamento avrà Pilato. I potenti, impotenti a

fare il bene che vorrebbero, sono capaci solo, per orgoglio e vigliaccheria, di fare il male che non vorrebbero. Sono in balia di una forza più grande di loro.

v. 28 *la diede*. Anche il corpo di Gesù sarà dato.

alla ragazza. È lo stesso nome con cui Gesù chiama la fanciulla che risvegliò prendendola per mano (5,41).

v. 29 *levarono la sua spoglia e la deposero in un sepolcro*. Lo stesso accadrà a Gesù, il seme che germinerà in pane di vita.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: vedo la sala del banchetto di Erode e la prigione Giovanni.
3. Chiedo ciò che voglio: amare il Signore e la sua parola più della mia vita, ricordandomi che chi vorrà salvare la propria vita la perderà, chi perderà la sua vita per lui e l'evangelo, la salverà.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Am 8,4-12; 2Cr 36,15 ss; Eb 11,36 ss; Sal 22.

Sabato della IV settimana del Tempo Ordinario Mc 6,30-34

VENITE VOI SOLI IN DISPARTE (6,30-33)

1. Messaggio nel contesto

“*Venite voi soli in disparte*”, dice Gesù ai suoi che rientrano dalla prima semina, per condurli sul posto dove darà il pane. Nella sinagoga (= “riunione”) al centro sta la Parola; qui al centro sta colui che li ha inviati, e ora li invita in solitudine, nel deserto. Sarà la nuova sinagoga, popolo riunito per ascoltare la sua parola e ricevere il suo cibo.

Questo brano redazionale è il preludio immediato che inquadra e dà la chiave interpretativa per la moltiplicazione dei pani. Ci dice le caratteristiche di fondo della Chiesa, che è in stretta connessione con l'eucaristia. Infatti l'eucaristia fa la Chiesa, e la Chiesa fa l'eucaristia.

La comunità dei discepoli innanzitutto è costituita dal *riunirsi* davanti a Gesù, unico referente di tutti e di ciascuno. La missione, come parte da lui, così porta a lui, senza distogliere da lui, anzi conducendo a lui gli altri.

In questa riunione o “sinagoga” c'è un *confronto* di ciò che si fa e si dice con quanto lui ha fatto e detto (At 1,1), misura di tutto. La nostra profezia è il ricordo di lui, compimento di ogni promessa.

In questo dialogo con la Parola sentiamo l'invito *al deserto*, ossia all'esodo, per trovare il vero *riposo*, in intimità con lui, che ci comunica il suo segreto. Sarà *l'eucaristia*, dove mangiamo e viviamo con lui e di lui, insieme a tutti quelli che lo vorranno seguire.

Gesù è colui che chiama all'esodo e invita al deserto. La legge e la manna saranno la sua parola e il suo pane.

I discepoli, chiamati per essere con lui ed essere inviati, diventano una comunità che fa di lui il centro del proprio agire, pensare e parlare.

Nel confronto con lui percepiscono il suo invito al deserto, dove, nella solitudine con lui, Parola fatta pane, troveranno il loro cibo.

2. Lettura del testo

v. 30 *si radunano gli apostoli davanti a Gesù*. La missione non è una fuga o un'evasione. Non ha come fine l'andata, ma il ritorno, perché ha nel Signore il suo cuore.

e gli narrarono tutto quanto fecero e quanto insegnarono. Il dialogo con lui, al quale raccontano e sul quale commisurano tutto, è ciò che li fa Chiesa. Lui, con ciò che ha fatto e ha detto, e che il vangelo ci narra (cf At 1,1), è la pietra di paragone di quanto noi facciamo e diciamo.

v. 31 *Venite voi soli in disparte*. Chi si confronta con la Parola, è sempre invitato a entrare più profondamente nel mistero. In 4,10.34 Gesù spiegava ai suoi, in solitudine appartata, il segreto del Regno. Ora dà loro il suo pane. Questo invito è analogo a quello di Mt 11,28: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati, ecc.". Al giogo della legge sostituirà quello della conoscenza e dell'amore reciproco tra Padre e Figlio, che lui è venuto a offrirci col suo pane.

in luogo deserto. Sarà al di là del mare, sull'altra sponda rispetto a dove noi siamo. Gesù chiama a un nuovo esodo, e attira i suoi nel deserto, per parlare al loro cuore. Lì conosceranno chi è il Signore (cf Os 2,16-22).

e riposatevi. Il riposo è la terra promessa, immagine di ciò che Dio ha veramente promesso: lui stesso. Solo in lui troviamo casa. Altrove siamo sempre esuli, fuggiaschi o pellegrini.

Erano molti che andavano e venivano (cf 2,2; 5,31). La folla è un impedimento a questa intimità, a meno che si decida a seguirlo nel deserto.

neppure di mangiare avevano tempo. Come in 3,20. Uscire da questa folla non suona né disprezzo né menefreghismo: è vivere la propria dignità di persona - interlocutore "privato" di Dio. È il miglior aiuto che possiamo dare all'altro, esempio a fare altrettanto (cf v. 33).

v. 32 *se ne andarono nella barca in un luogo deserto in disparte*. Questo dettaglio, ripetuto, completa la vita dell'apostolo: è con lui, è inviato da lui, e torna a lui per trovare uno spazio di silenzio, in solitudine con lui. Qui egli ritrova se stesso, la pienezza della propria vita da cui scaturisce la sua missione.

v. 33 *li videro partire / li precedettero*. Il loro ritiro con Gesù è la parte più fruttuosa di tutta la loro attività apostolica: causa l'esodo di manipoli di messe, ormai matura per diventare popolo attraverso la parola e il pane (cf anche 3,7 ss).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo dove i discepoli raccontano a Gesù sulla loro missione, prima a terra e poi in barca.
3. Chiedo ciò che voglio: confrontare con lui ciò che faccio e dico, e accettare il suo invito all'intimità con lui.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Es 19; Ger 15,16-19; Ap 3,20.